

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent

Anno CLIX n. 41 (48.069)

Città del Vaticano

lunedì-martedì 18-19 febbraio 2019

All'Angelus il Pontefice parla dell'incontro dei presidenti delle Conferenze episcopali in Vaticano

Durante i cortei dei gilet gialli in Francia

Responsabilità pastorale per la protezione dei minori

Gravi attacchi antisemiti



Presentato il programma dei lavori

Perché la Chiesa sia una casa sicura

Con Papa Francesco saranno in 190 a partecipare, dal 21 al 24 febbraio in Vaticano, all'incontro su «La protezione dei minori nella Chiesa». Tra loro i presidenti delle conferenze episcopali di tutto il mondo, i capi delle Chiese orientali cattoliche, superiori di ordini religiosi maschili e femminili, capi dicastero e i membri del Consiglio di cardinali. I dettagli del programma e il nuovo sito web espressamente dedicato all'appuntamento sono stati presentati nella conferenza che si è svolta la mattina di lunedì 18 febbraio nella Sala stampa della Santa Sede. È un appuntamento fortemente voluto dal Pontefice affinché la Chiesa, a cominciare dai pastori, prenda consapevolezza delle pro-

pria responsabilità, dell'importanza della prevenzione e di cosa si deve fare perché essa sia una casa sicura e accogliente per tutti, specie per i più deboli.

PAGINA 8

Un «atto di forte responsabilità pastorale davanti a una sfida urgente del nostro tempo»: la protezione dei minori nella Chiesa. Così Papa Francesco ha definito l'incontro che da giovedì 21 a domenica 24 febbraio riunirà in Vaticano i presidenti delle Conferenze episcopali di tutto il mondo. Il Pontefice ne ha parlato ai fedeli presenti domenica 17 in piazza San Pietro per la recita dell'Angelus, invitando «a pregare per questo appuntamento». In precedenza, commentando come di consueto il vangelo domenicale, Francesco aveva offerto una riflessione sul brano dei Beattitudini tratto dal vangelo di Luca (6, 17-20-26) in cui — ha spiegato — «Gesù ci fa vedere con il suo sguardo, al di là delle apparenze, oltre la superficie, e ci insegna a discernere le situazioni con fede».

Egli «dichiara beati i poveri, gli affamati, gli afflitti, i perseguitati, e ammonisce coloro che sono ricchi, sazi, ridenti e acclamati dalla gente» ha commentato il Papa, spiegando che «la ragione di questa paradossale beatitudine sta nel fatto che Dio è vicino a coloro che soffrono e interviene per liberarli dalle loro schiavitù». Allo stesso modo, ha osservato Francesco, «il "guai a voi", rivolto a quanti oggi se la passano bene, serve a "svegliarli" dal pericoloso inganno dell'egoismo e aprirli alla logica dell'amore».

Dunque, è la conseguenza per il Pontefice, si tratta di «riflettere sul senso profondo dell'aver fede, che consiste nel fidarsi totalmente del Signore». Come? «Abbandonando gli idoli mondani per aprire il cuore al Dio vivo e vero», il solo che «può dare alla nostra esistenza quella pienezza tanto desiderata eppure diffi-

cile da raggiungere». Del resto «sono molti, anche ai nostri giorni, quelli che si propongono come dispensatori di felicità: vengono e promettono successo in tempi brevi, grandi guadagni a portata di mano, soluzioni magiche a ogni problema, e così via». In tal modo, ha messo in guardia il Papa, «è facile scivolare senza accorgersi nel peccato contro il primo comandamento: cioè l'idolatria, sostituire Dio con un idolo». Con un'ulteriore sottolineatura: «idolatria e idoli sembrano cose di altri tempi, ma in realtà sono di tutti i tempi, anche di oggi», e «descrivono alcuni atteggiamenti contemporanei meglio di molte analisi sociologiche».

Insomma, ha concluso il Pontefice, «le Beattitudini sono un messaggio decisivo, che sprona a non cercare la felicità seguendo i venditori di fumo — che tante volte sono venditori di morte — i professionisti dell'illusione».

PAGINA 8

Il 26 marzo il Papa in Campidoglio

Martedì 26 marzo, accogliendo l'invito a suo tempo formulato dal sindaco di Roma, Papa Francesco si recherà in Campidoglio per incontrare il Consiglio comunale capitolino.

Impedito l'ingresso nel paese a cinque eurodeputati invitati da Juan Guaidó

Forte tensione tra Venezuela e Unione europea

CARACAS, 18. Le autorità di Caracas hanno impedito ieri l'ingresso in Venezuela di cinque deputati europei. I cinque erano stati invitati da Juan Guaidó, riconosciuto da parte della comunità internazionale come presidente ad interim. «Siamo stati espulsi dal Venezuela, ci hanno ritirati i passaporti, non ci è stata data alcuna spiegazione né abbiamo alcun documento che giustifichi il motivo per cui ci è stato proibito di entrare nel paese» ha detto lo spagnolo Esteban González Pons, che guidava la delegazione, in un video girato all'aeroporto di Caracas. Con lui viaggiavano Gabriel Mato Adrover, Esther de Lange, José Ignacio Salafranca Sánchez-Neyra e Juan Salafranca. Gli eurodeputati, che successivamente sono stati imbarcati su un aereo diretto a Madrid, intendevano incontrare Guaidó, prima del 23 febbraio, data stabilita per l'ingresso di aiuti umanitari.

Da parte sua il ministro degli esteri venezuelano, Jorge Arreaza, ha sottolineato attraverso i social network che «per vie ufficiali diplomatiche le autorità venezuelane avevano notificato giorni fa al gruppo di eurodeputati, che pretendeva di visitare il paese con fini costruttivi, che non sarebbero stati fatti entrare, con un invito a desistere ed evitare così un'altra provocazione».

I vescovi asiatici dal Bangladesh

Aiutate i rohingya

PAOLO AFFATATO A PAGINA 6



Dimostrante antigovernativa a Caracas (Afp)

«La delegazione di deputati europei invitati dal Venezuela viene espulsa da un regime sempre più isolato e irrazionale», ha commentato Guaidó attraverso il suo account Twitter, avvertendo che eserciterà «tutte le pressioni necessarie per raggiungere la fine dell'usurpazione». Il leader dell'opposizione ha inoltre ringraziato il senatore degli Stati Uniti, Marco Rubio, per il sostegno «allo sforzo di ottenere aiuti umanitari» che sabato dovrebbero entrare in territorio venezuelano. «Il mondo ha gli occhi concentrati sulla lotta che stiamo portando avanti in Venezuela. Come venezuelani saremo pronti per fare la storia il 23 febbraio», ha scritto su Twitter. Nel paese, ha aggiunto, stanno nascendo «base umanitarie per rispondere alle necessità dei cittadini venezuelani più vulnerabili». Secondo fonti locali queste basi sarebbero state costituite in almeno dieci dei 23 stati venezuelani e saranno utilizzate per permettere ai cittadini di registrarsi come volontari per sostenere l'ingresso degli aiuti umanitari il 23 febbraio prossimo. Nelle stesse ore il senatore Rubio si è recato nei

pressi del ponte Simón Bolívar, in Colombia, vicino alla frontiera con il Venezuela, per coordinare gli aiuti umanitari inviati attraverso l'agenzia americana UsAid e bloccati al confine dalle autorità di Caracas.

Da parte sua, Maduro ha ribadito la sua disponibilità all'apertura di un «dialogo franco e aperto» con l'opposizione, come mezzo per trovare una soluzione al conflitto politico. «Credo nel dialogo franco e aperto come unico cammino per la tranquillità e la prosperità della patria», ha scritto su Twitter precisando che «negli ultimi sei anni» ha formulato «oltre 400 appelli». Venerdì Maduro aveva sottolineato di non volere «né invasione né guerra» e di attendere delle «proposte costruttive» da parte dei paesi che hanno aderito al «meccanismo di Montevideo». Il 7 febbraio Messico e Uruguay, assieme ai paesi dei Caraibi (Caricom), ai quali poi si è aggiunta la Bolivia, hanno presentato un percorso, il «meccanismo», che prevede 4 fasi: dialogo immediato, negoziato, impegni e attuazione.

Accordo tra governo e huthi per il ritiro da Hodeidah

Dialogo nello Yemen

SANA'A, 18. Le parti in conflitto nello Yemen hanno raggiunto un accordo, questa mattina, per il ritiro delle forze militari dalla città di Hodeidah, porto chiave del paese dove i combattimenti hanno bloccato un flusso di aiuti umanitari. Lo riferisce l'Onu.

L'accordo — si legge in una nota ufficiale del palazzo di Vetro — è stato siglato dal governo yemenita, riconosciuto a livello internazionale, e dai suoi avversari, i ribelli huthi, dopo due giorni di incontri tra le rispettive delegazioni e i mediatori delle Nazioni Unite. «Si è trattato di un dialogo lungo, ma costruttivo» si legge nella nota dell'Onu. Le due parti si erano accordate lo scorso dicembre in Svezia su alcune misure, incluso un cessate il fuoco a Hodeidah e lo scambio di migliaia di prigionieri, ma l'attuazione del-

l'intesa sta procedendo molto lentamente, mentre proseguono le violenze. Il comitato di coordinamento delle parti tornerà a riunirsi entro la settimana.

Con il ritiro delle forze armate fedeli al governo del presidente Hadi e dei ribelli dal porto di Hodeidah si apre una nuova fase della crisi yemenita. In effetti, come accennato, da Hodeidah passa almeno l'ottanta per cento degli aiuti umanitari diretti alla popolazione, piegata da anni di conflitto e da una gravissima carestia. Ora — dicono le agenzie umanitarie attive sul terreno — la speranza è che l'accordo possa non solo ridare speranza alla popolazione (si parla di almeno 14 milioni di persone, sfollati principalmente), ma anche rilanciare il dialogo in vista della fine del conflitto.

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale del Vicariato Apostolico di Reyes (Bolivia), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Karl Bührler, Vescovo titolare di Sinipsa.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropolitano di Philadelphia degli Ucraini (Stati Uniti d'America) Sua Eccellenza Monsignor Borys Gudziak, trasferendolo dall'Eparchia di

Saint Vladimir-le-Grand de Paris degli Ucraini (Francia).

Nomina di Amministratore Apostolico

Il Santo Padre ha nominato Amministratore Apostolico sede vacante dell'Eparchia di Saint Vladimir-le-Grand de Paris degli Ucraini (Francia) Sua Eccellenza Monsignor Kyr Hlyb Borys Sviatoslav Lonchyna, Vescovo dell'Eparchia Holy Family of London degli Ucraini (Gran Bretagna).

Ventottesima riunione del Consiglio di cardinali

In Vaticano è iniziata questa mattina, lunedì 18 febbraio, la ventottesima riunione del Consiglio di cardinali. I lavori proseguiranno fino a mercoledì 20. Il Consiglio dei cardinali che aiutano il Pontefice nel governo della Chiesa e nella riforma della Curia romana si era riunito in precedenza nei giorni 1-3 ottobre e 3-5 dicembre 2013; 17-19 febbraio, 27-30 aprile, 1-4 luglio, 15-17 settembre e 9-11 dicembre 2014; 9-11 febbraio, 13-15 aprile, 8-10 giugno, 14-16 settembre e 10-12 dicembre 2015; 8-9 febbraio, 11-13 aprile, 6-8 giugno, 12-14 settembre e 12-14 dicembre 2016; 13-15 febbraio, 24-26 aprile, 12-14 giugno, 11-13 settembre e 11-13 dicembre 2017; 26-28 febbraio, 23-25 aprile, 11-13 giugno, 10-12 settembre e 10-12 dicembre 2018.

«Sera in paradiso» di Lucia Berlin

Scrivere per non sentirsi soli

ELENA BUIA RUTT A PAGINA 4

Il funerale di una vittima dell'attacco a Maiduguri (Afp)



Nuovi attacchi nel nord-est

Boko Haram colpisce ancora in Nigeria

ABUJA, 18. Quattro soldati e cinque jihadisti di Boko Haram sono stati uccisi nei combattimenti nel nord-est della Nigeria. Lo ha annunciato ieri l'esercito. «Un ufficiale e tre soldati sono stati uccisi e altri cinque feriti» nell'attacco di sabato pomeriggio vicino a una base militare a Buni Yadi, nello stato di Yobe, ha riferito un portavoce dell'esercito, Sagir Musa.

Cinque degli attaccanti, che sono apparsi in due veicoli blindati e quattro pick-up equipaggiati con mitragliatrici, sono stati uccisi a colpi d'arma da fuoco, ha detto. La base di Buni Yadi, situata vicino al confine con lo stato del Borno, epicentro dell'insurrezione jihadista, era già stata presa di mira da un attacco a gennaio, quando quattro soldati erano stati uccisi. I combattenti di Boko Haram furono respinti grazie all'aiuto dell'aeronautica militare. E nel febbraio 2014, Boko Haram ha attaccato il centro universitario pubblico della città, uccidendo 43 studenti e distruggendo dormitori, aule e laboratori.

Joseph Kabila ricevuto dal successore

KINSHASA, 18. Il nuovo presidente della Repubblica Democratica del Congo, Félix Tshisekedi, si è intrattenuto ieri con il suo predecessore Joseph Kabila sulla creazione di una coalizione in vista della formazione di un nuovo governo dopo lo scrutinio del 30 dicembre. «Il presidente Kabila nelle funzioni di rappresentante del partito di maggioranza all'assemblea nazionale si è recato dal suo successore per esaminare la formazione di una nuova coalizione di governo» ha dichiarato alla stampa uno dei suoi collaboratori. «Questo incontro spiana la strada per la designazione del futuro primo ministro incaricato di formare un governo di coalizione per gestire, insieme, il paese», precisa ancora la fonte. Un comunicato ufficiale ha confermato la sera stessa l'incontro tra i due esponenti politici al palazzo presidenziale, riunione a cui hanno partecipato successivamente anche due collaboratori del presidente Tshisekedi.

Venerdì scorso, inoltre, i combattenti di Boko Haram hanno ucciso otto persone in un attacco alla città di Maiduguri nel nord-est del paese, ha detto sabato il capo di una milizia filogovernativa. «Abbiamo recuperato i corpi di otto persone che sono state uccise da Boko Haram», ha detto un funzionario del Cjif, milizia civile a sostegno delle forze di sicurezza. L'attacco è avvenuto la sera, poche ore prima dell'apertura programmata delle elezioni presidenziali e legislative nel paese, che sono state posticipate di una settimana dalla Commissione elettorale nazionale. Il presidente Muhammadu Buhari, candidato a un secondo mandato, è stato eletto nel 2015 dopo aver promesso di porre fine alla ribellione jihadista di Boko Haram. Ma la situazione nel nord-est del paese è allarmante e centinaia di soldati sono stati uccisi negli ultimi mesi dal gruppo.

Sempre venerdì scorso, sette soldati nigerini sono stati uccisi nel corso di un violento attacco alle loro postazioni da parte di combattenti di Boko Haram a Chetima Wangou, nel sud est del paese, poco lontano dalla Nigeria.

Quaranta minatori intrappolati da giorni in Liberia

MONROVIA, 18. Da una settimana quaranta persone sono ancora intrappolate in una miniera d'oro crollata in Liberia. Le autorità locali dicono che i soccorritori stanno scavando incessantemente nel tentativo di liberarli. Finora, sono stati recuperati sette cadaveri. I sopravvissuti sono una decina e sono stati sottoposti a cure mediche per ossa rotte e disidratazione. Durante il fine settimana il governo liberiano - che ha decretato un giorno di lutto nazionale per oggi - ha schierato esercito e polizia nella città mineraria di Gbontepa, dove però hanno incontrato la resistenza dei minatori illegali locali ed eseguito l'arresto di 65 di loro per aver combattuto lo spiegamento di forze.

Si dimettono in blocco i deputati della principale forza di opposizione

Si acuisce la crisi politica in Albania

HIRANA, 18. Non si placa la crisi politica in Albania. A poche ore dalla protesta davanti alla sede della presidenza del consiglio per chiedere un governo transitorio che prepari le elezioni anticipate, i deputati del gruppo parlamentare del Partito democratico (Pd, di centrodestra), principale formazione all'opposizione guidata da Lulzim Basha, si sono dimessi in blocco. La decisione è stata presa all'unanimità. La proposta era stata avanzata ieri sera da Basha. «Ho deciso di proporre al gruppo parlamentare e al direttivo del partito di rinunciare ai mandati parlamentari» aveva dichiarato Basha. «Il messaggio ricevuto dalla protesta è stato chiaro: non si può più andare avanti in questo modo. Il tempo delle parole è scaduto. Noi non possiamo fare da facciata a un parlamento eletto da un voto dettato dalla criminalità organizzata».



Manifestante di fronte alla sede del governo a Tirana (Afp)

Il Partito democratico conta 43 seggi su 140 di cui è composto il parlamento albanese. Il suo alleato, il Movimento socialista per l'integrazione, ha 18 deputati, ma non si è ancora pronunciato se intende fare la stessa mossa.

Giovedì prossimo, l'opposizione ha convocato una nuova manifestazione a Tirana, dopo la violenta protesta di sabato scorso per chiedere le dimissioni del governo del premier socialista, Edi Rama. Proteste che hanno visto ripetuti scontri fra gruppi di manifestanti - che hanno assalato a più riprese il palazzo di governo - e le forze dell'ordine, intervenute con gli idranti e i lacrimogeni per disperdere i più facinosi.

All'appello dell'opposizione contro il premier Rama, al potere dal 2013 e accusato di corruzione, hanno risposto decine di migliaia di persone. Gli incidenti sono cominciati quando alcuni dimostranti hanno lanciato bottiglie incendiarie e pietre all'ingresso dell'edificio e hanno rot-

MONACO, 18. «Stiamo trascurando troppe cose, quello che abbiamo stretto è una specie di patto suicida» lo ha detto John Kerry, segretario di stato durante l'amministrazione Obama, intervenendo sabato alla conferenza sulla sicurezza a Monaco di Baviera, al panel dedicato al cambiamento climatico. «Qui si parla di sicurezza e io mi vergogno che il nostro vicepresidente non abbia detto una parola sul cambiamento climatico nel suo discorso», ha dichiarato Kerry, secondo il quale «ci dobbiamo organizzare in modo globale, per avere dei piani e in modo che il clima torni nelle agende elettorali e decida dei risultati». «Quello che sta accadendo non è sostenibile per il futuro», ha spiegato l'ex segretario di stato americano, ricordando che «andiamo verso un aumento della temperatura di quattro gradi in un secolo».

Lo stesso ammonimento è venuto dalle ong presenti al summit. «La conferenza sulla sicurezza non ha ancora capito la gravità del pericolo del cambiamento climatico», ha accusato Bunny McDiarmid, codirettore esecutivo di Greenpeace International. «Si parla sempre di quello che accadrà in futuro, se non si fa qualcosa, ma tutto sta già accadendo. La mia preoccupazione è che si è troppo lento», ha dichiarato.

L'urgenza della questione climatica non è stata del tutto assente,

però, dai panel principali: il cancelliere tedesco, Angela Merkel, si è concentrato particolarmente, nel suo intervento, sull'Antropocene, l'era geologica segnata dall'uomo. E anche l'esponente cinese ha ricordato il problema. Dal canto suo,

Mike Pence ha innanzitutto rivendicato i successi della «straordinaria ed eccezionale» presidenza di Donald Trump, che ha permesso agli Stati Uniti di essere «più forti che mai e di nuovo alla guida del palcoscenico globale».

Il presidente albanese, Ilir Meta, ha rivolto un appello alla calma, ricordando che «i cittadini devono poter manifestare liberamente, ma rispettare le istituzioni». A rincarare la dose ci ha pensato Sali Berisha, ex presidente, ex premier e fondatore del Pd. «Se Rama non si dimette, i cittadini lo prenderanno per gettarlo nel fume», ha minacciato. L'opposizione accusa Edi Rama - il cui Partito socialista ha vinto le elezioni del 2017 con una maggioranza schiacciante - di avere comprato i voti con il denaro della criminalità organizzata. Ma sono contestate anche le politiche economiche del premier, in un paese dove la povertà è diffusa.

L'ex segretario di stato Kerry alla conferenza di Monaco

Il pianeta va difeso a ogni costo



L'ex segretario di stato John Kerry (Reuters)

Appello di Theresa May ai conservatori per chiedere unità

LONDRA, 18. «La storia ci giudicherà»: sono parole contenute nella lettera che il premier britannico Theresa May ha indirizzato a tutti i deputati del gruppo conservatore per chiedere loro di «non tradire il popolo elettore», espressi nel referendum del 2016 in favore della Brexit, e di collaborare per un'uscita dall'Uc «ordinata e concordata con Bruxelles».

Giovedì scorso, il documento con cui May chiedeva appoggio per il negoziato in extremis con i 27 per ritoccare qualcosa del piano precedente è stato respinto dalla camera dei comuni, perché sono venuti a mancare i voti di molti membri del suo partito e dei dieci alleati unionisti nordirlandesi del DUP, stampella vitale di una maggioranza risicata. Il voto non era vincolante ma ha delegittimato di fatto l'annunciata strategia del premier. Nella lettera, May invita a mettere da parte i «punti di vista divergenti» e si sofferma sulla «vexata quaestio» del backstop, il meccanismo di salvaguardia del confine aperto post-Brexit fra Irlanda e Irlanda del Nord, inaccettabile per molti a Londra. Intanto, oggi il ministro per la Brexit Stephen Barclay è di nuovo per colloqui a Bruxelles, dove è atteso mercoledì anche il leader dell'opposizione Jeremy Corbyn, che sembra voglia tentare di mettere le basi per un piano che contenga una Brexit più «soft» in caso di un'altra bocciatura a Westminster della linea May.

Senza normativa le piattaforme online nascondono «gangster digitali»

LONDRA, 18. Regole più severe per «modificare in maniera radicale il rapporto di forze fra piattaforme online e utenti». È quanto chiede la commissione parlamentare britannica sui media, in un rapporto pubblicato al termine dell'inchiesta dedicata in particolare a Facebook e al caso dei dati personali diffusi attraverso Cambridge Analytica. Si accusa il colosso statunitense di comportamenti «degni di gangster digitali» e si denuncia come «oltraggioso» il rifiuto opposto mesi fa da Mark Zuckerberg di presen-

tarsi alla convocazione dello stesso organismo. I «deputati della commissione guidata da Damian Collins citano - in circa 100 pagine di rapporto - violazioni «commesse intenzionalmente» da Facebook rispetto alle norme britanniche sul rispetto della privacy del pubblico e sulla concorrenza fra imprese. E chiedono un intervento legislativo «radicale» per bilanciare i rapporti di forza fra queste piattaforme e gli utenti «per chiedere l'era di un'adeguata autoregolamentazione».

I primi quindici immigrati lasciano la baraccopoli di San Ferdinando

ROMA, 18. Quindici immigrati hanno abbandonato ieri la baraccopoli di San Ferdinando, nella piana di Gioia Tauro, in provincia di Reggio Calabria. Sono i primi che hanno accettato di essere trasferiti nel centro Sprar (sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), dopo la morte per un incendio, venerdì scorso, di Al Ba Mroussa, senegalese di 29 anni. Ba è il terzo braccante ucciso dalle fiamme in poco più di un anno nella baraccopoli. Sabato un corteo organizzato dai sindacati si è

mosso dalla tendopoli verso il municipio di San Ferdinando per chiedere giustizia. Sulla morte di Ba sono ancora in corso indagini. La pista prevalente, al momento, è quella di un tragico incidente. Il problema di fondo resta essenzialmente politico: il ministero dell'Interno italiano propone agli abitanti della baraccopoli (circa 1500 persone) il trasferimento in centri di assistenza, ma il fatto è che più della metà non avrebbe diritto all'accoglienza temporanea.

Operai al lavoro su una parte della barriera al confine tra Messico e Stati Uniti (Afp)



Se il Congresso si opporrà all'emergenza nazionale volta a finanziare il muro al confine messicano

Jihadisti accerchiati ormai nella morsa dei curdi

L'Is verso la sconfitta in Siria

DAMASCO, 18. Ai jihadisti del sedicente stato islamico (Is) in Siria non rimane che una porzione di territorio di qualche centinaio di metri quadrati: gli uomini di Al Baghdadi sono ormai sull'orlo della disfatta in seguito all'offensiva lanciata sei giorni fa dalle truppe curde, sostenute dagli Stati Uniti, sul villaggio di Baghouz, nella provincia di Deir Ezzor, vicino al confine iracheno.

Proprio qui si erano asserragliati centinaia di jihadisti, insieme a un migliaio di civili, molti dei quali lo-

ro familiari. I curdi hanno fatto sapere che ormai la maggior parte dei miliziani è morta o è stata catturata. Non è del tutto chiaro il destino dei civili intrappolati a Baghouz, che l'Is tradizionalmente utilizza come scudi umani. Il portavoce delle forze curde, Mustafa Bali, ha riferito all'agenzia Reuters che sono stati fermati e catturati alcuni jihadisti che tentavano di lasciare Baghouz, mimetizzandosi tra i civili in fuga. Altri - circa duecento, secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani - si sarebbero consegnati spontaneamente.

Solo tre anni fa, l'Is controllava un territorio grande più o meno come la penisola italiana. Oggi, considerando anche parti di deserto siriano, non arriva a cinquemila metri quadrati, meno di un campo da calcio. La notizia della ormai quasi totale disfatta dell'Is in Siria è stata confermata anche dal vicepresidente americano Mike Pence. «Mentre sono qui davanti a voi, sul fiume Eufrate l'ultimo tratto di territorio dove una volta la bandiera nera dell'Is

sventolava è stato catturato» ha annunciato Pence intervenendo alla conferenza di Monaco. Il comandante curdo Jyā Furat preferisce però mantenere un margine di cautela: «Nei prossimi giorni diffonderemo buone notizie al mondo sulla definitiva sconfitta militare dell'Is» ha detto.

Non è mancato, in questo quadro, un nuovo tweet del presidente statunitense, Donald Trump, che ha confermato il ritiro delle truppe dalla Siria. «Ci stiamo ritirando dopo una vittoria al 100 per cento sul Califfato» ha scritto il capo della Casa Bianca. Per poi aggiungere: «Gli Stati Uniti stanno chiedendo a Gran Bretagna, Francia, Germania e altri alleati europei di prendersi gli 800 combattenti dell'Is che abbiamo catturato in Siria e di processarli. Il Califfato è pronto a cadere. L'alternativa non è buona ed è che saremo costretti a rilasciarli». In effetti, Washington «non vuole vedere questi combattenti penetrare in Europa, dove si prevede che vadano».

Da Israele una stretta su fondi dell'Autorità palestinese

TEL AVIV, 18. Scatta la stretta del governo israeliano sui fondi che l'Autorità palestinese (Ap) destina ai palestinesi detenuti nelle carceri israeliane e alle loro famiglie. Il Gabinetto di sicurezza, su proposta del premier Benjamin Netanyahu, ha infatti deciso di applicare la legge, approvata lo scorso anno alla Knesset (il parlamento israeliano), che sottrae dalle tasse raccolte per l'Ap le somme che questa devolve ai detenuti palestinesi: si parla di circa 138 milioni di dollari (123 milioni di euro).

«Ufficiali della sicurezza - ha spiegato un comunicato del governo - hanno presentato dati secondo cui nel 2018 l'Ap ha trasferito somme di denaro ai terroristi detenuti in Israele, alle loro famiglie e anche a quelli che sono stati rilasciati. Per questo è stato deciso di congelare lo stesso ammontare di fondi dalle tasse raccolte per conto dell'Ap».

Finora la legge non era stata applicata per vari motivi: tra questi la contrarietà degli stessi apparati di sicurezza israeliani a giudizio dei quali un ulteriore taglio al budget dell'Ap avrebbe danneggiato la cooperazione e destabilizzato la Cisgiordania, già colpita dai tagli dei fondi americani all'Onu.

La reazione dei palestinesi, dopo l'annuncio della misura, non si è fatta attendere. «Una dichiarazione di guerra al popolo palestinese» ha detto il primo ministro Rami Hamdallah. «Questa decisione - ha aggiunto Hamdallah - arriva nel contesto della punizione collettiva contro il popolo palestinese». Il portavoce del presidente palestinese, Mahmoud Abbas, Nabil Abu Rudeina, ha parlato di «un atto di pirateria inaccettabile», prefigurando «gravi conseguenze».

Annulato l'incontro tra Stati Uniti e talebani

KABUL, 18. È stato cancellato l'incontro tra i talebani afgani e i rappresentanti statunitensi che si sarebbe dovuto tenere oggi a Islamabad, capitale del Pakistan. Lo ha reso noto il portavoce dei talebani, Zabihullah Mujahid.

«Sfortunatamente - ha detto Mujahid - la maggior parte dei membri della squadra negoziale non è stata in grado di viaggiare a causa della loro presenza nella lista nera degli Stati Uniti e dell'Onu e l'incontro è stato rinviato».

In Qatar, a fine gennaio, le delegazioni degli Stati Uniti e dei talebani hanno raggiunto un'intesa di principio per un accordo quadro sulla pace. In base all'intesa, ha spiegato l'inviato degli Stati Uniti per l'Afghanistan, Zalmay Khalilzad, in un'intervista al «New York Times», i talebani si impegnano a impedire che il paese «diventi una



Soldati indiani in un villaggio del Kashmir (Reuters)

Cresce la tensione tra New Delhi e Islamabad

Altri quattro soldati indiani uccisi nel Kashmir

SRINAGAR, 18. Kashmir senza pace. Almeno quattro soldati indiani sono stati uccisi ieri in un violento scontro a fuoco con militanti armati che rivendicano l'indipendenza della porzione di territorio himalayano a grande maggioranza musulmano amministrato dall'India.

L'incidente è avvenuto nella zona di Pulwama, dove giovedì scorso più di quaranta soldati indiani sono morti in un attentato suicida, il più grave da decenni nella regione.

A seguito dell'attentato, il governo indiano ha rafforzato la presenza militare nella zona e ordinato un'operazione contro il gruppo terrorista Jaish-e-Mohammed, che ha rivendicato l'attacco suicida e che, secondo New Delhi, è appoggiato dal governo pakistano.

I combattimenti sono scoppiati dopo che le forze governative hanno circondato un villaggio nella zona meridionale di Pulwama, ritenendo che alcuni responsabili dell'attentato vi si nascondessero. Quando le truppe hanno iniziato a condurre ricerche sono cadute sotto pesanti tiri di arma da fuoco.

Il Kashmir è una regione abitata in prevalenza da musulmani, rivendicata sia dall'India che dal Pakistan. Secondo fonti dell'Onu, è la zona più militarizzata al mondo.

Il Pakistan, che amministra l'altra metà del Kashmir, ha richiamato

per consultazioni il proprio ambasciatore in India, nell'ambito di una situazione di crescente tensione tra i due paesi, che per il controllo della regione hanno già combattuto tre guerre. Lo ha confermato in una nota il portavoce del ministero degli esteri di Islamabad.

In precedenza, anche l'India ha convocato l'ambasciatore pakistano, dopo avere annunciato l'intenzione di «isolare» Islamabad nella comunità internazionale e di revocare lo status commerciale di nazione più favorita al paese vicino.

L'India accusa da tempo il Pakistan di sostenere e accogliere il gruppo estremista Jaish-e-Mohammed sul suo territorio. E ora chiede al Pakistan, che respinge categoricamente le accuse (definite da Islamabad «prive di senso»), di intervenire decisamente contro il terrorismo islamista. Il Pakistan «pagherà un prezzo pesante per questo grave errore», ha dichiarato il primo ministro indiano, Narendra Modi.

La situazione rimane incandescente. L'India - indicano fonti del dicastero degli interni di New Delhi - ha deciso di revocare la scorta che proteggeva sei leader delle formazioni separatiste kashmiri. Una decisione - dicono gli analisti politici - che potrebbe ulteriormente insprigere gli animi.

Mentre proseguono le manifestazioni

Washington ritira il personale da Haiti

PORT-AU-PRINCE, 18. «Chiediamo a tutti gli attori politici di Haiti di rispettare e proteggere la loro democrazia e mettere fine alla violenza politica». Lo ha affermato il consigliere alla Sicurezza nazionale della Casa Bianca, John Bolton, che nelle ultime ore ha incontrato il ministro degli Esteri di Haiti, Bocchit Edmond. Il Dipartimento di Stato ha inoltre annunciato l'evacuazione del personale non di emergenza e delle loro famiglie da Haiti.

La decisione è legata alle violente proteste contro il presidente Jovenel Moïse che vanno avanti da giorni e che hanno già spinto la Casa Bianca a chiedere ai cittadini statunitensi di non recarsi ad Haiti. «Manifestazioni e blocchi delle strade sono frequenti e imprevedibili» afferma il Dipartimento di Stato, sottolineando che le eventuali risposte alle emergenze, inclusi i

servizi di ambulanza, sono «limitati o inesistenti». L'invito a non recarsi nel paese è stato condiviso anche dal Canada.

Ad Haiti la tensione resta alta. I manifestanti, che chiedono le di-



Scontri nella capitale haitiana Port-au-Prince (Reuters)

ci fosse anche il veto, Miller ha affermato: «Proteggerà la sua dichiarazione di emergenza nazionale, garantito».

Il procuratore generale della California, Xavier Becerra, ha assicurato nelle stesse ore che il suo stato agirà a breve e presenterà un'azione legale contro la dichiarazione di emergenza nazionale. In un'intervista rilasciata ad «Abc», Becerra ha pre-

sato che la battaglia legale è «imminente». «Sapevamo che qualcosa del genere sarebbe accaduto e con i nostri stati partner siamo pronti», ha aggiunto. All'azione legale dovrebbero partecipare anche Hawaii, Minnesota, New Mexico e Oregon.

La decisione di Trump è stata assunta dopo che il Congresso ha approvato un provvedimento per finanziare l'attività del governo federale scongiurando il rischio di un altro shutdown. La legge non prevede lo stanziamento dei 5,7 miliardi che la Casa Bianca ha chiesto per realizzare le 234 miglia del muro al confine. La dichiarazione dello stato di emergenza conferisce al presidente poteri speciali, attraverso cui Trump potrebbe ottenere 3 miliardi di dollari provenienti da altre fonti.

Gli esperti fanno notare che il concetto di emergenza nazionale si presta a diverse interpretazioni. In assenza di elementi definiti in senso assoluto, anche le azioni legali finalizzate a ostacolare il provvedimento del presidente rischiano di fallire. La dichiarazione dell'emergenza nazionale è regolata dal National Emergencies Act del 1976. Dall'entrata in vigore della legge sono state dichiarate 58 emergenze nazionali. Sono 31 quelle che vengono rinnovate annualmente. L'annuncio di Trump potrebbe innescare un contrasto istituzionale. Se la Camera, a maggioranza democratica, e il Senato, controllato dai repubblicani, dovessero approvare un provvedimento per cancellare l'emergenza nazionale, il presidente potrebbe porre il veto a tale legge. In quel caso, in ciascuna ala del Congresso sarebbe necessaria una maggioranza di due terzi per ribaltare la situazione.

Nuovo tentativo di rilanciare il dialogo in Nicaragua

MANAGUA, 18. I vertici del governo del Nicaragua hanno incontrato alti esponenti della Chiesa cattolica e un gruppo di imprenditori durante il fine settimana a Managua. L'obiettivo è stato quello di porre le basi per una ripresa di un dialogo che affronti la grave crisi che attanaglia il paese da mesi e che ha provocato numerose vittime.

Svoltasi venerdì, la riunione è stata confermata da un comunicato del governo in cui si è ribadita la necessità di un negoziato inclusivo, serio e franco per affrontare la grave situazione sociale, politica ed economica nicaraguense. Al vertice con il presidente Daniel Ortega e sua moglie Rosario Murillo, vicepresidente del paese, hanno preso parte l'arcivescovo metropolitano di Managua, il cardinale Leopoldo José Brenes Solórzano, e il nunzio apostolico, l'arcivescovo Waldemar Stanislaw Sommertag. Il porporato ha definito «positivo» l'incontro.

Da parte loro gli imprenditori hanno reso noto di «avere manifestato al governo l'urgenza di un negoziato con la società civile e con l'Alleanza civica all'opposizione» chiedendo «a tutti i settori della società nicaraguense di sostenere, nel caso si rendesse possibile, il nuovo negoziato».

Sulla pagina si muovono persone alla deriva. Ma pur nella desolazione risulano essere sempre dignitose in virtù della loro autenticità. La scrittura si nutre di vita

Storie di gente comune nella raccolta di racconti «Sera in paradiso» di Lucia Berlin

Scrivere per non sentirsi soli

di ELENA BUJA RUTT

Lo sguardo affilato, ironico, controcorrente di Lucia Berlin, nata Brown, (1926-2004), che ha incontrato la sua prima raccolta di racconti pubblicata in Italia *La donna che scriveva racconti* (Bollati Boringhieri, 2015), si ritrova nella sua recente



Lucia Berlin

Sera in paradiso (Torino, Bollati Boringhieri, 2018, pagine 268, euro 18). Nelle storie crude della scrittrice statunitense si muovono esistenze apparentemente alla deriva, eppure assolutamente dignitose, in virtù della loro autenticità: un mondo fatto di gente comune, spesso e volentieri personaggi femminili, attraverso i quali Lucia Berlin viene allo scoperto e si racconta. La sua scrittura si nutre di vita.

Elizabeth Geoghegan, scrittrice statunitense anch'ella, la cui ultima raccolta di racconti intitolata *Eighthall* è in via di pubblicazione per Santa Fe Writers Project, ripercorre la sua amicizia con Lucia Berlin considerata oggi autrice di culto: «Nell'autunno 1994 iniziai il mio master in scrittura creativa all'Università del Colorado, a Boulder – racconta Geoghegan –. Quan-

do andai ad iscrivermi al seminario di narrativa, mi dissero che il corso l'avrebbe tenuto una docente ospite della California di nome Lucia Berlin. Non avevo mai sentito parlare di lei, ma temevo di non essere una scrittrice abbastanza brava per quel corso, quindi le lasciai un racconto e una nota nella cassetta della posta, chiedendole se secondo lei avrei dovuto seguire prima un corso propedeutico. Uno o due giorni dopo Berlin mi lasciò un messaggio sulla segreteria telefonica. Mi disse che il racconto le piaceva molto e che dovevo assolutamente partecipare al seminario. Ricordo la mia sorpresa quando entrai in aula; aveva parecchi anni in più di quello che mi aspettavo dopo aver sentito la sua voce al telefono. Quel primo giorno Lucia domandò se qualcuno poteva darle un passaggio fino a casa dopo la lezione. Sembrava in imbarazzo ma, essendo appena arrivata da Oakland, ancora non aveva una macchina. Mi offrii io. Tra il messaggio sulla segreteria e quel primo passaggio a casa, fu suggerita la nostra amicizia. Scoprimmo che abitavo a solo pochi isolati da lei e trascorremmo i successivi due anni da vicine di casa. Un paio di settimane dopo la salute di Lucia si aggravò e fu prescritto l'ossigeno – da allora non l'ho mai più vista senza la sua bombola di ossigeno – e così ottenne un permesso speciale per tenere il seminario a casa sua. La primavera seguente ritornò a insegnare al campus, ma per quel semestre noi studenti specializzati la incontrammo nel suo salotto. Serbo nella memoria quelle lezioni come un momento saliente come un invito inaspettato in una festa. Quando me ne andai da Boulder nel 1996, rimanemmo in stretto contatto, scambiandoci lettere e parlando al telefono. E ogni volta che potevo l'andavo a trovare».

Generosità, apertura, talento sono i tratti di una scrittrice che non si lasciò mai irretire dall'autoreferenzialità del mondo accademico: una donna sola, con quattro figli, tre divorzi alle spalle, e che, nata in Alaska, visse in Messico, passando per il Cile e la California. Una donna che parlava diverse lingue, che aveva frequentato la scena jazz newyorkese e i poeti della *Beat Generation*, dopo aver girovagato per gli Stati Uniti in un camper. Una donna che aveva sconfitto il demone dell'alcolismo e che con umiltà e senso dell'umorismo, aveva fatto all'occorrenza i lavori più disparati,

tra cui la centralinista e la donna delle pulizie. «Come insegnante, Lucia era molto più che generosa – continua Elizabeth Geoghegan –. Aveva sempre una pila di racconti e di manoscritti da leggere, e il più delle volte non erano nemmeno degli studenti, ma di amici. Aveva una buona memoria per le frasi ed era sia una lettrice veloce sia una scrittrice veloce, quindi in

uno studente a criticare il suo lavoro, ma a Lucia non interessavano le etichette o l'età o l'esperienza, e nemmeno se avevi pubblicato e quante volte, o se non avevi pubblicato affatto. La sola cosa che le importava era la scrittura, se la storia funzionava. Se le piaceva abbastanza da darti un suo lavoro, contava sul fatto che le dicessi la verità anche se – come nel caso mio – tu eri uno studente e lei il mentore. Per quanto riguarda quello che scrivevo io: leggeva il mio lavoro e metteva delle note ai margini se c'era una cosa le piaceva, ma anche se un'espressione o una scena non funzionava. Però non era mai severa, solo onesta. Non ha mai cercato di convincere me, o chiunque altro, a "scrivere come lei". Aveva la capacità unica di farti comprendere come migliorare una cosa entro i limiti della forma e dello stile che tu ricercavi. Mi ha anche insegnato, con l'esempio, l'importanza della voce, il potere delle belle immagini argute e dei dettagli autentici. Ha infranto tutte le regole, senza mai pensarci su due volte. Non posso immaginare nessun dono più grande dell'averla avuta come mentore».

Lucia Berlin era dunque "vera" come i luoghi e i personaggi dei suoi racconti, ritratti con immagini forti, parole brusche, ma capaci di rivelare dietro tale presunta durezza una sensibilità profonda e inquietata. Una donna coraggiosa che, ridotta in miseria dalla malattia, tornò a tutti i suoi ultimi anni in un parcheggio per roulotte alla periferia della città di Boulder, continuando a scrivere e a fumare, pur con un polmone schiacciato dalla scoliosi. «Diceva sempre che scrivere la faceva sentire meno sola – aggiunge Elizabeth Geoghegan –. Era un modo in cui cercava (e in cui, mi auguro, qualche volta trovava) "casa", o perlomeno un modo per ritornare a tutti le case nelle quali aveva vissuto mentre scriveva». La sua scrittura schietta e diretta continuava ad esplorare la vita degli ultimi, degli emarginati, in tutti i suoi aspetti, puntando lo sguardo anche là dove sembrava solo essere solitudine e squallore: facendo ciò riscattava queste esistenze, restituendo loro un'aspettativa di felicità e pienezza.

La scrittrice e amica Elizabeth Geoghegan ne ricorda la generosità, l'apertura e il talento. Tratti principali di una donna che mai si lasciò irretire dall'autoreferenzialità del mondo accademico

qualche modo riusciva sempre a fare tutto. Riusciva a ricordare l'intero pezzo che le aveva dato e ne parlava senza riguardarlo. In tal senso per me è stata un esempio nella mia attività d'insegnamento. Ovvero, si può essere generosi con gli studenti e comunque trovare tempo per scrivere. Non aveva nemmeno un ego così grande rispetto al suo lavoro; spesso mi parlava dei racconti su cui stava lavorando domandandomi che cosa ne pensassi. Non riesco a immaginare un altro insegnante che invita



Elizabeth Geoghegan

«Le quattro ragazze Wieselberger» di Fausta Cialente

A cena da Italo Svevo



Fausta Cialente

Così scrive Melania Mazzucco nella sua bella prefazione a *Le quattro ragazze Wieselberger* (Milano, La Tartaruga, 2018, pagine 270, euro 18). Ma se Fausta Cialente (1908-1994) ha sempre mancato il tempo delle opportunità letterarie, ha reso, con lucidità e naturalezza straordinarie, quello delle sue narrazioni. La prima parte del romanzo triestino, uscito nel 1976, è la ricostruzione di un felice *excursus* genealogico, fra inventiva e documenti gelosamente conservati e ritrovati. In una vitale e cosmopolita Trieste di fine Ottocento, che l'acuto senso storico dell'autrice non rende nostalgica, nascono Alba, Alice, Adele ed Elsa, figlie di Gustavo Adolfo Wieselberger, maestro di musica, contrappunto e armonia, e di pianoforte. La tranquilla, unita, benestante famiglia Wieselberger, animata da un irredentismo ingenuo, in cui si annida, miope e insidioso, l'antagonismo interetnico e sociale, pare ignorare che la propria agiatezza derivi proprio da quel crogiuolo di etnie che l'impero asburgico lascia vivere con una certa tolleranza, mentre si appaga di un'illusoria eternità. «Il tempo passava, gli anni scorrevano d'un ritmo quasi idilliaco e la musica, i dolci affetti (...) invitavano a guardare un futuro dove cioè tutti desideravano ardentemente, trastullandosi con frasi fatte, scarso senso storico, e una totale ignoranza o intolleranza di questioni sociali sarebbe dovuto accadere (...) come un privilegio lungamente atteso e giustamente concesso». Sullo sfondo il bel goglio azzurro, la villa di campagna in via dell'Istria, il profumo delle pinze dorate, dello strudel («strucolo de pomi»), ma soprattutto la musica e le raffinate serate, alle quali partecipa un non ancora famoso Ettore Schmitz, «molto molto simpatico». Elsa, la figlia minore, ha una bella voce da soprano tanto che, cosa notevole per l'epoca, viene mandata a studiare canto «all'estero», a Bologna. Sarà proprio Elsa,

madre di Fausta, a fare da collante a tutto il romanzo che, nella seconda parte, passa da una narrazione in terza persona ad una in prima. E Cialente che parla. La carriera della giovane Wieselberger promette bene, a Trento, nel *Faust* di Gounod («La vittoria della signorina Elsa è completa, e le chiamate e gli applausi sono per lei»). Tutto, invece, si risolverà banalmente in un matrimonio. Conosce, forse a Napoli, un giovane ufficiale di fanteria: «E come può una trisestina irredenta nell'anno '894, nonostante sia proprio questo l'anno del suo lancio e dei suoi successi, non innamorarsi di un ufficiale italiano in unifor-

Il voluto anacronismo della prosa libera i suoi romanzi dalla prigione del tempo. E libera noi, lettori postumi, da categorie di interpretazione obsolete, dandoci la possibilità di cercarla nell'unico luogo che senti suo, i libri

me?» Lo sposo le impone di rinunciare alla carriera, una delusione insomma e forse una lacerazione nel cuore della ragazza, ma non si può nulla.

Per Cialente la madre è cultura, musica, la certezza di una quotidianità curata («Si dormiva in albergo una notte o due (...) poi erano proprio le nostre lenzuola odorose di lavanda»), di radici familiari, di estati triestine associate «allo scorrere di un dialetto tanto vivace e spiritoso». E Trieste viene presa sempre come modello di paragone positivo soprattutto quando, ancora bambina, si rende conto delle differenze sociali ed economiche rispetto ad altre parti d'Italia. Profondamente diversa la complessa figura del padre, per il lavo-

no del quale la famiglia si sposterà a lungo. È italiano ma critico verso l'irredentismo, meridionale ma contro il sud, militare ma avverso alla guerra, non per spirito pacifista o sociale, ma per una visione etnicamente lucida della realtà: «Strano ufficiale, rabbiosamente antimonarchico, se nominava il re lo chiamava "quel maligno storginaccolo". Frivolo mentre si pavoneggiava nella sua mantella di velluto blu, perspicace nella lettura degli eventi ("La marcia su Roma (...) ora ne avremo per trent'anni") e violento». Fausta e il fratello Renato sanno che tiene sempre la rivoltella carica nel comodino e che la tira fuori

anche per una camicia mal stirata, ma quando, dopo una delle solite scenate, esce di casa sbattendo la porta, Renato (il futuro geniale attore) «ripeteva in tal modo la scenaz» che madre e figlia ridono fino alle lacrime. L'autrice si sposa presto («non mi nascondevo affatto che il mio matrimonio era stato un'autentica fuga») e si trasferisce col marito ad Alessandria d'Egitto dove vive la sua maturità intellettuale. «Nella casa di mio marito ad Alessandria avevo trovato un'assai ricca biblioteca (...) avevo ogni settimana il quartetto d'archi che suonava per noi e per i nostri amici (...) s'erano spalancate le porte di un mondo nuovo che mi affascinava». Un mondo molto contraddittorio, da una parte europeo, balcanici turchi greci armeni che si incontrano nei teatri e nei salotti in una stimolante atmosfera multiculturale, dall'altra la popolazione indigena sfinita dalla povertà e dai disagi che Cialente non finge mai di non vedere. «Ero fra i pochi, pochissimi, anzi – scriverà nell'introduzione

di *Interno con figure* (sempre del 1976) – che consideravano il levantinismo un vecchio fibroma incrostatato su tutto il Medio Oriente e destinato a scomparire (...) un fenomeno che, contrariamente a quanto si sosteneva, non aveva portato nulla di buono al paese e ai suoi abitanti, mentre europei e levantini godevano di condizioni, in parte da essi create, per cui la vita quotidiana era incredibilmente "dolce" e facile, e se ne vantavano quasi fosse merito loro e un loro diritto, senza guardarsi intorno, quindi senza nemmeno darsi la pena di veder che di quei privilegi la "massa" non godeva assolutamente nulla. Io vedevo invece quanto atroce era la miseria d'un popolo così mite e pacifico, e infine la mano del larvato colonialismo che ancora premeva su di esso e coglieva la complicità o l'acquiescenza della borghesia occidentale».

Poi la tragedia immane di un'altra guerra, la prima si era portata via l'amato cugino Fabio, la seconda l'amatissimo fratello Renato, il ritorno in Italia e ancora un volo sul deserto – di nuovo un paese arabo – per raggiungere la figlia. *Cortile a Cleopatra*, capolavoro del 1996 particolarmente caro a Cialente, termina con la splendida Kiki che, raccolte le sue vesti, corre libera sulla sabbia.

Anche ora l'ultimo sguardo è sul mare, sulla grande baia di Kuwait. Sulla spiaggia i passi leggeri danzanti della piccola Sylvia, poi Cecilia col secchiello pieno di conchiglie e Lili, anche lei con le vesti tirate su e annodate per aver il passo più libero, «seguivo io per ultima, e chissà, se mi molto, non vedrò forse mia madre camminare dietro di noi, anche lei su questa spiaggia». E per la prima volta, dopo tanto tempo, sulla riva di un mare che la fa sentire ai confini del mondo, vive la bellezza, e la fragilità, di un raggiunto equilibrio fra il dentro e il fuori.

di NICLA BETTAZZI

«I greci chiamavano *Káiros* il tempo giusto, adatto conveniente, l'occasione favorevole e opportuna. Gli scrittori che diventano pilastri del canone letterario hanno il dono di cogliere il *Káiros*. Fausta Cialente è uno di quegli scrittori che hanno invece avuto il destino di mancato sempre. All'appuntamento con la letteratura il suo pubblico, i suoi critici, è arrivata troppo presto o troppo tardi (...) Non apparteneva a nessun circolo, a nessuna scuola, a nessuna moda (...) Tuttavia proprio la sua latenza e il suo ostinato anacronismo la liberano dalla prigione del tempo e liberano noi lettori postumi da categorie di interpretazione obsolete, asfittiche sempre inadeguate, dandoci la possibilità di cercarla nell'unico luogo che senti suo, e nel quale voleva essere trovata: i suoi libri».



Un elettore dopo il voto

Voto libero e responsabile

Appello dei leader religiosi in Indonesia

JAKARTA, 18. Educare le persone a votare responsabilmente, evitando polarizzazioni ideologiche, scegliendo sempre e comunque la via del bene comune: è quanto raccomandano, in vista delle elezioni presidenziali del 17 aprile, i leader della Chiesa cattolica e di altre comunità religiose a tutta la popolazione indonesiana. In occasione di un seminario svoltosi nei giorni scorsi nella capitale dal titolo: «Il ruolo dei leader religiosi nella creazione di un'Indonesia pacifica e dignitosa», un gruppo di oltre cinquant'anni, dirigenti, accade-

mici e amministratori religiosi hanno analizzato e discusso su come far arrivare alla gente il giusto messaggio circa l'esercizio del diritto al voto in un clima sereno. Durante i lavori, diversi leader religiosi come Bahrul Hayat, vicepresidente del Consiglio esecutivo della moschea Istiqlal e docente presso l'Università Islamica di stato Syarif Hidayatullah, Gomar Gulom (segretario generale della Comunione delle Chiese in Indonesia), I. Nengah Dana (leader indu), Bhikhu Athadhoro (buddista), hanno convenuto sull'urgenza di trascorrere il

tempo della campagna elettorale evitando la polarizzazione, soprattutto se legata a fattori o forme di carattere religioso. «Le persone hanno bisogno di essere educate a votare responsabilmente, mettendo da parte qualsiasi spiacevole violenza legata a ideologie religiose», ha spiegato Matthew Paat, leader laico cattolico, tra i presenti al seminario.

I partecipanti - riferisce l'agenzia Fides - hanno esaminato le grandi sfide che vive l'Indonesia: povertà endemica, disuguaglianza, corruzione, rispetto della libertà religiosa e dei diritti

umani, miglioramento dell'istruzione e dell'assistenza sanitaria, aumento dell'occupazione. Temi rimarcati, nel suo intervento, da Burhanuddin Muhtadi, direttore esecutivo del centro studi Indikator Politik Indonesia e membro dell'Indonesian Survey Institute, il quale ha affermato che «il paese ha bisogno di un voto responsabile e elezioni trasparenti a tutti i livelli» e che il contributo dei leader religiosi può essere importante per la sensibilizzazione delle coscienze in questa direzione. «Ci vuole prudenza e intelligenza. Votando alle elezioni presidenziali - ha sottolineato il cattolico Yuli Nugrahani, scrittore e assistente sociale, che lavora per la commissione giustizia e pace nella diocesi di Tanjungkarang e nella Conferenza episcopale indonesiana - i cittadini, e in particolare i giovani, hanno bisogno di fare un attento discernimento. I giovani devono cercare informazioni accurate e verificabili. I social media possono offrire la maggior parte dei dati, ma non tutti i dati sono veri». Alle elezioni presidenziali del prossimo aprile sono due i candidati principali: il presidente uscente dell'Indonesia, Joko Widodo, si confronta con il leader dell'opposizione Prabowo Subianto. Nel 2014, Widodo, 57 anni, ha sconfitto il generale in pensione Subianto, 67 anni, divenendo il primo presidente non espresione dell'élite politica e militare indonesiana. Come vicepresidente Widodo ha scelto Ma'ruf Amin, religioso musulmano di 75 anni, personalità che rafforza le credenziali del presidente tra i fedeli islamici ma che non ha incontrato il favore dei sostenitori più moderati di Widodo, a causa delle sue posizioni piuttosto intransigenti sul tema dei diritti delle minoranze. Accanto a Pra-

bowo c'è invece un uomo d'affari, Sandiaga Uno. Prabowo, ex comandante delle forze speciali, è stato al centro di alcune polemiche nell'ambito della questione della violazione dei diritti umani (in particolare rapimenti e torture di attivisti e studenti) avvenuti durante la rivolta sociale del 1998, che portò alla fine del regime autoritario di Suharto, gene-

rale che ha detenuto il potere per 31 anni (1967-1998). Da allora è iniziato il cammino della democrazia in Indonesia, paese musulmano più popoloso al mondo, con duecentocinquanta milioni di abitanti all'85 per cento musulmani. I cristiani sono circa il 10 per cento della popolazione, mentre il 5 per cento appartiene ad altre minoranze religiose.

Islam in trasformazione

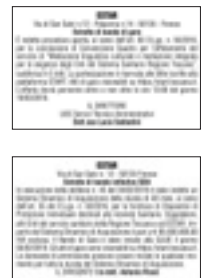


JAKARTA, 18. In Indonesia, l'influenza delle moschee, come luoghi deputati alla diffusione degli insegnamenti islamici, sta diminuendo negli ultimi mesi a causa delle prediche trasmesse sui social media. È quanto emerge da uno studio condotto nel 2018 dal Centro per lo studio della religione e della cultura (Center for the Study of Religion and Culture, Csrc), dipartimento della Syarif Hidayatullah Islamic State University (Uin) di Jakarta, il più grande ateneo islamico dell'Indonesia.

Secondo Irfan Abubakar, direttore del Csrc della Syarif Hidayatullah Islamic State University di Jakarta, «i millennial dovrebbero frequentare le moschee, per raggiungere una comprensione approfondita dell'islam. Spesso - ha sottolineato Irfan - la scarsa alfabetizzazione religiosa porta all'assolutismo, una minaccia per la società pluralistica del nostro paese».

La ricerca ha preso in esame giovani musulmani di età compresa tra i 17 e i 24 anni e residenti in diciotto reggenze e città di tutto il paese asiatico. Gli esperti hanno scoperto anche che i sermoni trasmessi online hanno ridotto notevolmente l'autorevolezza dell'istruzione religiosa di famiglia, organizzazioni o altre istituzioni educative tradizionali. Di recente, studiosi e leader musulmani si sono riuniti nella capitale indonesiana per discutere e analizzare come attrarre i giovani nelle moschee, a garanzia di una formazione religiosa il più possibile autorevole e non estremista. Masdar F. Mas'udi, accademico della Uin di Jakarta, ha sollevato una questione collaterale al fenomeno della diminuzione dei fedeli che si recano nelle moschee. Quelle con pochi frequentatori cadono più facilmente sotto il controllo di gruppi radicali. «Almeno questo - ha detto - è ciò che accade in alcune moschee a Bogor, nella provincia di West Java, dove ho studiato il fenomeno».

Irfan Amalec, fondatore e attivista dell'organizzazione no profit Peace Generation, ha spiegato che per attirare i millennial nelle moschee è necessaria una trasformazione. I cambiamenti potrebbero svolgersi attraverso «sermoni freschi, con cui è possibile relazionarsi». Il rinnovamento dovrebbe passare anche attraverso i *tafsir* (responsabili) e i predicatori delle moschee, nonché la ristrutturazione degli edifici.



Secondo gli esperti del Center for the Study of Religion and Culture, le moschee hanno invece bisogno di animarsi per fermare la diffusione del radicalismo. Rapporti recenti hanno anche rivelato che un certo numero di moschee in Indonesia sono infiltrate da alcuni gruppi di estremisti affiliati al sedicente stato islamico provenienti da Iraq e Siria con il fine e di reclutare giovani militanti nella rete terroristica.

La Segreteria di Stato comunica che è deceduto il

Signor
BARTHÉLÉMY SOVIGUIDI

padre di monsignor Eric Soviguidi, Ufficiale della Sezione per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato.

I Superiori e i Colleghi partecipano al dolore di monsignor Soviguidi e a quello dei Familiari, assicurando loro vicinanza spirituale e ricordo nella preghiera.

Accorato appello dei vescovi asiatici dopo la visita al campo profughi di Cox's Bazar in Bangladesh

Aiutate i rohingya

di PAOLO AFFATATO

«I rifugiati rohingya sono in un limbo. Hanno timore di tornare in Myanmar ma anche il governo del Bangladesh non ne promuove la reale integrazione. Auspichiamo una soluzione alla crisi che, grazie all'impegno della comunità internazionale, ne tuteli la dignità e libertà»: è l'appello consegnato a «L'Osservatore Romano» da Gervas Rozario, vescovo di Rajshahi, vicepresidente della Conferenza episcopale del Bangladesh e presidente della commissione episcopale giustizia e pace. Il presule ha guidato la delegazione composta da 40 rappresentanti di 11 paesi dell'Asia, che ha incontrato i rifugiati ospitati nelle località di Cox's Bazar, Kutupalong e Ukliha, in territorio bengalese, al confine orientale con il Myanmar. La visita era prevista a conclusione di una settimana di formazione e di riflessione, (11-17 febbraio) svoltasi simbolicamente proprio a Cox's Bazar, organizzata dalla Federazione delle Conferenze episcopali asiatiche (Fabc) e incentrata sul tema delle migrazioni nel contesto asiatico, cui ha preso parte anche padre Fabio Baggio, sottosegretario della sezione migranti del Dicastero vaticano per il servizio allo sviluppo integrale.

Il vescovo Rozario racconta di «una visita davvero commovente». I visi segnati dalla sofferenza, le voci rotte dal pianto e la paura diffusa hanno lasciato il segno nei vescovi asiatici, i quali hanno condiviso un appello urgente alla comunità internazionale perché si trovi una soluzione globale e definitiva alla crisi dei rohingya: oltre 740 mila profughi fuggiti dal Myanmar tra il 2016 e il 2017, oggi accampati in estesi campi temporanei poco oltre la frontiera. «Come Chiesa bengalese - spiega il vescovo Rozario - grazie all'impegno della Caritas e con l'aiuto di altre agenzie umanitarie, ci stiamo prendendo cura di loro. La loro situazione generale è migliorata, sia per gli alloggi temporanei sia per la disponibilità di acqua e di cibo». Ma quello che fa più male è l'incertezza sul futuro: «Ben pochi di loro - prosegue - sarebbero pronti a



tornare in Myanmar. Ma hanno paura di subire nuove violenze. Hanno davanti agli occhi le situazioni analoghe dei popoli di etnia karen e kachin, nel Nord del paese. Temo che non venga permesso loro di tornare nelle loro case e nelle loro terre, nello stato di Arakan, e di essere costretti a vivere a tempo indeterminato in campi profughi, in condizioni di vita precarie e senza libertà di movimenti».

D'altro canto, nonostante le dichiarazioni sull'accoglienza fatte dal governo bengalese non esiste «un vero piano di integrazione», rileva il presule. «L'assistenza umanitaria non prevede, finora, di istituire le scuole» sembra che si abbia in realtà il timore che gli sfollati, una volta presso la lingua bengalese, possano facilmente fermarsi e integrarsi nella nazione». È la Chiesa cattolica, allora, insieme con altre associazioni, a organizzare «un minimo servizio di istruzione nei campi profughi, soprattutto per i bambini. Ma non sono scuole formalmente riconosciute». La si-

tuzione impone una svolta: «Chiediamo una soluzione globale che non può essere lasciata solo sulle spalle del Bangladesh. La comunità internazionale e l'Onu devono andare avanti in un piano di azione che coinvolga tutti, anche il governo birmano. Sosteniamo l'Onu nel perseguire una soluzione che tuteli pienamente la dignità, la libertà e i fondamentali diritti umani dei rohingya», conclude monsignor Rozario.

L'appello è stato condiviso dalla Fabc: «La comunità internazionale è chiamata a unirsi per aiutare i rifugiati e per trovare una soluzione a questa crisi», ha detto il vescovo Allwyn D'Silva, ausiliare dell'arcidiocesi di Bombay, segretario esecutivo dell'Ufficio per lo sviluppo umano e il cambiamento climatico nella Fabc, anch'egli parte della delegazione presente a Cox's Bazar. «In unità spirituale con Papa Francesco, che il 1° dicembre 2017 ha incontrato 16 rappresentanti della comunità rohingya - ha aggiunto - anche noi siamo stati

profondamente commossi dalle loro storie e abbiamo ricordato ciò che ha detto il Pontefice: non chiudiamo i nostri cuori, non guardiamo dall'altra parte. La presenza di Dio, oggi, si chiama anche rohingyas».

Le Chiese asiatiche, recita l'appello della Fabc, riconoscono «l'atteggiamento accogliente del popolo e del governo del Bangladesh che ha aperto le porte e il cuore ai Rohingyas» e apprezzano «l'impegno di molte persone di buona volontà nel rispondere ai bisogni degli sfollati». Citano poi con favore «l'assistenza generosa e professionale fornita dalla Caritas del Bangladesh, con il sostegno della rete internazionale della Caritas» ma esprimono «seria preoccupazione per la vulnerabilità di molte donne e bambini e per le comprensibili difficoltà delle comunità ospitanti». La situazione, infatti, con il passare del tempo rischia di diventare esplosiva. Il piano d'azione è quanto mai urgente.

Messa del cardinale Parolin per l'inaugurazione dell'anno giudiziario in Vaticano

Giustizia e misericordia

«Chiarezza di visione, capacità di discernimento e umanità»: le ha raccomandate il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, durante la messa per l'inaugurazione dell'anno giudiziario in Vaticano, celebrata sabato scorso, 16 febbraio, nella cappella del palazzo del Governatorato, dedicata a Maria Madre della famiglia.

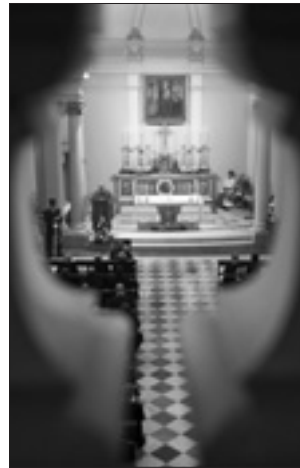
Alla presenza di giudici, avvocati e personale del tribunale dello Stato della Città del Vaticano, il porporato ha esortato a «decidere secondo verità e giustizia», rivolgendosi «con umiltà e fiducia alla genuina fonte di ogni verità e giustizia»: si tratta di alzare «lo sguardo verso Gesù, via, verità e vita, affinché il Signore assista e benedica» questo

«delicato e impegnativo lavoro». Esso – ha ricordato il celebrante – «consiste nello stabilire in un caso concreto dell'esistenza dove sia la ragione o il torto, quale sia la norma appropriata da applicare, quale grado di responsabilità uno aveva nel compiere un determinato atto e quali ne siano le conseguenze giuridiche, interpretate secondo equità e giustizia». Con un'ulteriore precisazione: «che nel concetto di giustizia non può non rientrare la misericordia».

Di conseguenza, ha proseguito il cardinale Parolin, da una parte «occorre disporre di una puntuale conoscenza di leggi e regolamenti» e «considerare attentamente quanto afferma la giurisprudenza e come si pronun-

ciano gli studiosi del diritto»; mentre dall'altro lato è sempre «necessario affidarsi al Signore e chiedergli il dono di una giustizia ispirata a criteri di misericordia, come rimarcato anche dalle letture liturgiche tratte dal libro della Genesi (3, 9-24) e dal vangelo secondo Marco (8, 1-10).

Due testi tra cui inizialmente – ha osservato il segretario di Stato – sembra «emergere un certo contrasto», visto che «nel libro della Genesi abbiamo sentito che l'uomo mangerà il pane col sudore della fronte, mentre nel Vangelo abbiamo assistito al prodigio, consolante e rassicurante della moltiplicazione dei pani». Infatti, ha commentato il porporato, «siamo posti dinanzi alla dram-



Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa greco-cattolica ucraina.

Borys Gudziak
arcivescovo metropolita
di Philadelphia
degli ucraini
(Stati Uniti d'America)

Nato a Syracuse, New York, Stati Uniti d'America, il 24 novembre 1960, terminati gli studi presso la Christian Brothers Academy, si è diplomato in filosofia e biologia. Entrato nel collegio di Santa Sofia a Roma, come allievo dell'arcieparchia di Lviv, ha frequentato la Pontificia università Urbaniana, e nel 1985 ha concluso gli studi in teologia. Nel 1992, si è trasferito a Lviv dove ha fondato l'Istituto di storia della Chiesa, divenendo poi preside. Il cardinale Lubachivsky, arcivescovo maggiore di Lviv degli Ucraini, lo ha nominato nel 1993 presidente della commissione per il rinnovamento dell'Accademia teologica di Lviv. Dal 2000 è stato rettore della medesima e successivamente rettore dell'Università cattolica ucraina a Lviv. Ordinato sacerdote il 26 novembre 1998 nella chiesa di San Giorgio, per il clero dell'arcieparchia di Lviv degli Ucraini, il 21 luglio 2012 è stato nominato esarca apostolico per i fedeli ucraini di rito bizantino residenti in Francia e ha ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 26 agosto. Il 19 gennaio 2013, Benedetto XVI ha elevato l'escarcato apostolico al rango di eparchia, assegnando alla nuova circoscrizione il titolo di Saint Vladimir-le-Grand de Paris degli ucraini e lo ha nominato primo vescovo eparchiale trasferendolo dalla Sede titolare di Carcibia.

Dunque, ha chiarito il segretario di Stato, la narrazione genesiaca presenta «le drammatiche conseguenze del peccato: la separazione da Dio, ma anche l'ostile e recriminatoria disunione dai propri simili»; ma al contempo «contiene anche delle promesse: Dio desidera salvare l'uomo e nella giustizia affiora la potenza della sua infinita misericordia». E «tale promessa si realizza in pienezza nell'Incarnazione del Verbo». Del resto, ha spiegato il celebrante, «la misericordia di Cristo si esprime nella sua umana e divina sensibilità a favore dei bisogni della folla affamata». Inoltre «Gesù – col prodigio della moltiplicazione dei pani – ci insegna che dobbiamo imparare a condividere il nostro pane con i nostri fratelli più poveri e bisognosi» perché «esiste – e Gesù lo ha solennemente proclamato nel Discorso della Montagna – una fame e una sete della giustizia, cui gli operatori di essa sono chiamati a corrispondere».

E la giustizia di cui parla il Signore, ha puntualizzato il cardinale Parolin, è innanzitutto «l'adempimento onesto e fedele di ogni dovere verso Dio; lo sforzo incessante di conformarsi al suo volere, anche se misterioso e oscuro. Giusto è colui che compie, o si sforza di compiere, la volontà di Dio, ne accoglie il disegno, pur sempre salvifico, anche se talora difficile da accettare». Senza peraltro «trascurare l'altra accezione di giustizia, umana e divina», ovvero quella «virtù per cui diamo a ciascuno ciò che gli spetta». È quest'ultima, ha concluso, «presuppone una tensione verso gli altri, quindi un'intrinseca dimensione di alterità e di dialogo, di carità».

Riunione della fondazione Giovanni Paolo II per il Sahel

A trentacinque anni dalla nascita, la fondazione Giovanni Paolo II per il Sahel tiene a Dakar, in Senegal, la riunione annuale del consiglio di amministrazione. Fin dal 1984, per volontà di Papa Wojtyła, la fondazione è stata affidata al Pontificio consiglio Cor Unum, le cui competenze sono state assorbite dal Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale.

Alla riunione, che si è aperta lunedì 18 per concludersi venerdì 22 febbraio, prende parte il prefetto del Dicastero, il cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson. Il consiglio è chiamato a esaminare, tra l'altro, i progetti in attesa di finanziamento: quelli presentati per il 2018 sono in totale 125.

Presieduto da monsignor Lucas Kalfa Sanou, vescovo di Banfora (Burkina Faso), il consiglio annovera al suo interno i monsignori: Paul Abel Mamba, vescovo di Ziguinchor (Senegal), vicepresidente; Martin Albert Happe, vescovo di Nouakchott (Mauritania), tesoriere; Ambrose Ouédraogo, vescovo di Maradi (Niger); Ido Augusto dos Santos Lopes

Fortes, vescovo di Mindelo (Capo Verde); Martin Wainque Bani, vescovo di Doba (Ciad); Gabriel Mendy, c.s.s.p., vescovo di Banjul (Gambia); José Câmpana, vescovo di Bissau (Guinea-Bissau); Augustin Traoré, Vescovo di Segou (Mali).

La zona del Sahel è una delle più povere al mondo, colpita da frequenti crisi climatiche e alimentari, e negli ultimi anni divenuta uno dei principali bacini di addestramento di gruppi terroristici. Secondo il più recente aggiornamento dello *Human Development Index 2018*, tra gli ultimi 20 Paesi della graduatoria 19 appartengono all'Africa e, di questi, 6 si trovano proprio nell'area compresa tra l'Oceano Atlantico e il Mar Rosso, a sud del deserto del Sahara.

A nome del Santo Padre, e con la collaborazione della Chiesa e delle comunità locali, la fondazione realizza progetti contro la desertificazione, nel settore ambientale, della gestione e dello sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento, degli impianti di pompaggio dell'acqua, del miglioramento dell'accesso all'acqua

potabile per tutti, e delle energie rinnovabili. Essa si occupa inoltre di formare personale tecnico specializzato, che possa mettersi al servizio del proprio Paese.

Nel corso del tempo la fondazione è diventata uno strumento di dialogo inter-religioso: la maggioranza dei beneficiari, infatti, appartiene alla religione musulmana. E nell'ultimo anno, per la prima volta, sono stati presentati progetti relativi anche al tema delle migrazioni, per offrire, in particolare ai giovani, alternative concrete centrate sulla formazione e sulla generazione di fonti di reddito. Tutte le attività sono realizzate a favore dello sviluppo umano integrale delle comunità appartenenti ai Paesi membri della fondazione stessa (Burkina Faso, Capo Verde, Gambia, Guinea-Bissau, Mali, Mauritania, Niger, Senegal, Ciad).

Tra i maggiori sostenitori e collaboratori nella implementazione degli aiuti si annoverano, in particolare, la Conferenza episcopale italiana, la Conferenza episcopale tedesca e l'arcidiocesi di Monaco.

Lutti nell'episcopato

Monsignor Antons Justs, vescovo emerito di Jelgava, è morto domenica 17 febbraio in Lettonia. Il compianto presule era nato in Varakļāni, in diocesi di Rēzekne-Angona, il 22 novembre 1931 ed era stato ordinato sacerdote l'11 luglio 1960 per il clero di Richmond negli Stati Uniti d'America. Nel 1974 era passato a quello della diocesi statunitense di Arlington. Era rettore del seminario di Riga, quando con l'erezione della nuova sede residenziale lettone di Jelgava il 2 dicembre 1995, ne era stato nominato primo vescovo il successivo 7 dicembre. Aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 6 gennaio 1996 da Giovanni Paolo II. Aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi il 22 luglio 2011. Le esequie saranno celebrate giovedì prossimo, 21 febbraio, nella cattedrale della beata Vergine Maria a Jelgava.

Monsignor Silvestre Luís Scandian, della Società del Divin Verbo, arcivescovo emerito di Vitória, in Brasile, è morto nelle prime ore di sabato 16 febbraio a Juiz de Fora. Nato a Iconha, nella diocesi di Cachoeiro de Itapemirim, il 31 dicembre 1931, aveva emesso la professione religiosa come verbita il 1° marzo 1951. Era divenuto sacerdote il 3 agosto 1958. Nominato vescovo di Aracaju il 4 gennaio 1975, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 22 febbraio. Divenuto coadiutore dell'arcivescovo di Vitória il 18 agosto 1981, era succeduto per coadiutore il 27 aprile 1984. E il 14 aprile 2004 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. Le esequie sono state celebrate nel primo pomeriggio di lunedì 17 febbraio nella cattedrale di Vitória.

I vescovi statunitensi sulla proclamazione dell'emergenza nazionale per bloccare i migranti

Un provvedimento inutile e costoso

WASHINGTON, 18. Profonda preoccupazione è stata espressa dai vescovi degli Stati Uniti a proposito della decisione presa dal presidente Donald Trump di dichiarare l'emergenza nazionale per ottenere i fondi federali necessari per costruire il muro con il Messico.

A New York centinaia di persone si sono radunate per manifestare, mentre in California e nello Stato di New York sono state annunciate azioni legali contro l'amministrazione. «Dal nostro punto di vista – hanno affermato i presuli – un muro di confine è innanzitutto un simbolo di divisione e di acridità tra due paesi amici. La sua costruzione sarebbe uno spreco di risorse in un momento di austerità finanziaria. Inoltre, danneggerebbe l'ambiente circostante, interromperebbe il sostentamento degli allevatori e degli agricoltori, indebolirebbe la cooperazione e il commercio tra le comunità di confine e minerebbe il diritto alla libertà di culto».

Come accennato, nelle ultime ore migliaia di manifestanti hanno sfilato per le strade di New York contro la decisione di Trump. L'organizzazione no profit Public Citizen ha promosso una causa legale a tutela di tre proprietari di terreni nell'area di Rio Grande Valley, nel sud del Texas, ai quali il governo ha comunicato che realizzerà alcune sezioni del muro sulla loro proprietà. El Paso si è alleata con altre tre organizzazioni no profit e ha presentato un'altra azione legale contro la proclamazione dell'emergenza nazionale: nella causa – riportano i media

americani – si mette in evidenza come la dichiarazione violi il principio di separazione dei poteri e si sostiene che danneggerebbe senza motivo la comunità della cittadina.

Secondo i presuli, i circa otto miliardi di dollari che dovrebbero servire per la realizzazione del muro potrebbero essere impiegati per altri fini. «Ci opponiamo fermamente – hanno sottolineato l'arcivescovo di Galveston-Houston e presidente della Conferenza episcopale, cardinale Daniel N. DiNardo, e il vescovo di Austin e presidente della

Commissione sulle migrazioni, monsignor Joe Steve Vásquez – all'utilizzo di questi fondi per costruire il muro. Rimandiamo fermi e risoluti nel seguire la visione di Papa Francesco, per il quale in questo momento è necessario costruire ponti e non muri». I vescovi statunitensi e messicani sono consapevoli che è in atto «una sfida umanitaria al confine. Ma non è certamente la costruzione del muro – spiegano – a risolvere il problema».

«La verità – concludono il cardinale DiNardo e il vescovo Vásquez

– è che la maggior parte delle persone che arriva al confine sono richiedenti asilo, molte delle quali donne e bambini del Guatemala, Honduras, El Salvador che fuggono da persecuzioni e violenze nei loro paesi di origine. Lungo il loro viaggio verso la sicurezza incontrano molte insidie e tanti pericoli. Un muro non li terrebbe al sicuro e lontano dai pericoli, piuttosto li danneggerebbe ulteriormente consegnandoli nelle mani dei cartelli della droga e dei trafficanti di esseri umani».



All'Angelus il Papa parla dell'incontro dei presidenti delle Conferenze episcopali in Vaticano

Responsabilità pastorale per la protezione dei minori

Un «atto di forte responsabilità pastorale davanti a una sfida urgente del nostro tempo». È questo, per Papa Francesco, il senso dell'incontro che da giovedì 21 a domenica 24 febbraio vedrà riuniti in Vaticano i presidenti delle Conferenze episcopali sul tema della protezione dei minori. Il Pontefice ne ha parlato ai fedeli riuniti domenica 17 in piazza San Pietro per la recita dell'Angelus, preceduto da una riflessione sul brano delle Beattitudini nel Vangelo di Luca (6, 17-20-26).

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Il Vangelo di oggi (cfr. *Lc 6, 17-20-26*) ci presenta le Beattitudini nella versione di San Luca. Il testo si articola in quattro beattitudini e quattro ammonimenti formulati con l'espressione "guai a voi". Con queste parole, forti e incisive, Gesù ci apre gli occhi, ci fa vedere con il suo sguardo, al di là delle apparenze, oltre la superficie, e ci insegna a discernere le situazioni con fede.

Gesù dichiara beati i poveri, gli affamati, gli afflitti, i perseguitati; e ammonisce coloro che sono ricchi, sazi, ridenti e acclamati dalla gente. La ragione di questa paradossale beattitudine sta nel fatto che Dio è vicino a coloro che soffrono e interviene per liberarli dalle loro schiavitù; Gesù vede questo, vede già la beattitudine al di là della realtà negativa. E ugualmente il "guai a voi", rivolto a quanti oggi se la passano bene, serve a "svegliarli" dal pericoloso inganno dell'egoismo e aprirli alla logica dell'amore, finché sono in tempo per farlo.

La pagina del Vangelo odierno ci invita dunque a riflettere sul senso profondo dell'aver fede, che consiste nel fidarsi totalmente del Signore. Si tratta di abbattere gli idoli mondani per aprire il cuore al Dio vivo e vero; Egli solo può dare alla nostra esistenza quella

pienezza tanto desiderata eppure difficile da raggiungere. Fratelli e sorelle, sono molti, infatti, anche ai nostri giorni, quelli che si propongono come dispensatori di felicità: vengono e promettono successi in tempi brevi, grandi guadagni a portata di mano, soluzioni magiche ad ogni problema, e così via. E qui è facile scivolare senza accorgersene nel peccato contro il primo comandamento: cioè l'idolatria, sostituire Dio con un idolo. Idolatri e idoli sembrano cose di altri tempi, ma in realtà sono di tutti i tempi! Anche di oggi. Descrivono alcuni atteggiamenti contemporanei meglio di molte analisi sociologiche.

Per questo Gesù ci apre gli occhi sulla realtà. Siamo chiamati alla felicità, ad essere beati, e lo diventiamo fin da ora nella misura in cui ci mettiamo dalla parte di Dio, del suo Regno, dalla parte di ciò che non è effimero ma dura per la vita eterna. Siamo felici se ci riconosciamo bisognosi davanti a Dio - e questo è molto importante: "Signore ho bisogno di te" - e se, come Lui e con Lui, stiamo vicino ai poveri, agli afflitti e agli affamati. Anche noi lo siamo davanti a Dio: siamo poveri, afflitti, siamo affamati davanti a Dio. Diventiamo capaci di gioia ogni volta che, possedendo dei beni di questo mondo, non ne facciamo degli idoli a cui svendere la nostra anima, ma siamo capaci di dividerli con i nostri fratelli. Su questo oggi la liturgia ci invita ancora una volta ad interrogarsi e a fare verità nel nostro cuore.

Le Beattitudini di Gesù sono un messaggio decisivo, che ci sprona a non riporre la nostra fiducia nelle cose materiali e passeggerie, a non cercare la felicità seguendo i venditori di fumo - che tante volte sono venditori di morte - e i professionisti dell'illusione. Non biso-

gna seguire costoro, perché sono incapaci di darci speranza. Il Signore ci aiuta ad aprire gli occhi, ad acquisire uno sguardo più penetrante sulla realtà, a guarire dalla miopia cronica che lo spirito mondano ci contagia. Con la sua Parola paradossale ci scuote e ci fa riconoscere ciò che davvero ci arricchisce, ci sazia, ci dà gioia e dignità. Insomma, quello che veramente dà senso e pienezza alla nostra vita. La Vergine Maria ci aiuti ad ascoltare questo Vangelo con mente e cuore aperti, perché porti frutto nella nostra vita e diventiamo testimoni della felicità che non delude, quella di Dio che non delude mai.

Al termine della preghiera mariana, dopo aver chiesto ai fedeli di pregare per



L'incontro sui minori, il Papa ha salutato alcuni dei gruppi presenti.

Cari fratelli e sorelle,

da giovedì a domenica prossima avrà luogo in Vaticano un incontro dei Presidenti di tutte le Conferenze Episcopali sul tema della protezione dei minori nella Chiesa. Invito a pregare per questo appuntamento, che ho voluto come atto di forte responsabilità pastorale davanti a una sfida urgente del nostro tempo.

Saluto le famiglie, le parrocchie, le associazioni e quanti sono venuti da Roma, dall'Italia e da tante parti del mondo; in particolare, i pellegrini provenienti dalla Croazia, da Tolone, Margherita e Londra; gli studenti di Parigi e di Badajoz. Saluto i fedeli di Sassari, Fermo, Castiglione del Lago, Concorezzo; i pellegrini della diocesi di Vicenza.

A tutti auguro una buona domenica. E per favore non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci!

Dal 21 al 24 febbraio nell'Aula nuova del Sinodo e nella Sala Regia del palazzo apostolico

Perché la Chiesa sia una casa sicura

«È il coraggio delle vittime che ci ha aiutati a portare avanti questo progetto». Nel presentare l'incontro su «La protezione dei minori nella Chiesa», che si svolgerà in Vaticano dal 21 al 24 febbraio, il primo pensiero del cardinale Blase J. Cupich è stato per le vittime. Proprio dall'ascolto di chi - nonostante il dolore delle proprie ferite fisiche, psicologiche e spirituali - ha avuto il coraggio di rompere il silenzio, parte questo ap-

untamento fortemente voluto dal Papa affinché la Chiesa, a cominciare dai suoi pastori, prenda consapevolezza delle proprie responsabilità, dell'importanza della prevenzione e di cosa si deve fare perché essa sia una casa sicura e accogliente per tutti, specie per i più deboli.

Si è svolta la mattina di lunedì 18 febbraio, nella Sala stampa della Santa Sede, la conferenza che ha illustrato ai media programma, calendario, contenuti e obiettivi dell'incontro, che vedrà riuniti insieme al Pontefice 190 partecipanti, tra i quali i presidenti delle conferenze episcopali di tutto il mondo, i capi delle Chiese orientali cattoliche, superiori di ordini religiosi maschili e femminili, i capi dicastero e i membri del Consiglio di cardinali.

Con l'arcivescovo di Chicago, membro del comitato organizzativo dell'incontro, al tavolo dei relatori - coordinati dal direttore *ad interim* del-

alcune di queste testimonianze saranno portate, in video e di persona, nell'Aula nuova del Sinodo, affinché possano essere condivise e aumentare in tutti la consapevolezza. Fondamentale, ha aggiunto il porporato, il coinvolgimento diretto del Papa nella preparazione e nella realizzazione di questo progetto: si è occupato dei dettagli e ha insistito perché l'attenzione venisse puntata sugli abusi ai bambini. Senza contare che seguirà giorno per giorno l'evolversi di quello che non sarà un convegno o una conferenza, ma essenzialmente un incontro di pastori. Pastori che, ha spiegato monsignor Scicluna, cercheranno di capire come fare in modo che la Chiesa sia per tutti quel luogo sicuro che deve essere. E lo faranno nel confronto e nella preghiera perché, ha detto l'arcivescovo di Malta, «noi non siamo in grado di agire da soli: il gregge non è nostro».

(www.pbc2019.org). Padre Lombardi ha illustrato il programma, spiegando che ogni giorno, nell'Aula nuova del Sinodo, ci saranno due sessioni - una mattutina e una pomeridiana - con la presentazione di tre relazioni (due la mattina, una il pomeriggio), il confronto in aula con domande e risposte dei relatori e confronti di gruppo organizzati secondo undici unità di lavoro divise per aree linguistiche (4 inglesi, 3 italiani, 2 spagnoli e 2 francesi).

Giovedì 21 i lavori saranno aperti da un saluto introduttivo di Papa Francesco che terrà poi - domenica 24 nella Sala Regia del Palazzo apostolico - il discorso conclusivo. La Sala Regia ospiterà i momenti finali dell'incontro: la sera di sabato 23 una liturgia penitenziale e, il giorno successivo, la messa. Le relazioni saranno affidate, nell'ordine, al cardinale Luis Antonio Tagle, all'arcivescovo Charles Jude Scicluna, ai cardinali Rubén Salazar Gómez, Oswald Gracias e Blase Joseph Cupich, a Linda Ghisoni, sottosegretario per la sezione fedeli laici del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita, a suor Veronica Openito, del Consiglio direttivo dell'Unione internazionale delle superiorie generali, al cardinale Reinhard Marx e alla giornalista Valentina Alzraki.

Il comitato organizzativo, ha aggiunto padre Lombardi, incontrerà anche, prima di giovedì, i rappresentanti di gruppi e associazioni di vittime che sono giunti per l'occasione a Roma: è un ulteriore segnale di attenzione e di ascolto al quale, peraltro, si è unito lo stesso gesuita moderatore, che si è detto disponibile a ricevere comunicazioni e messaggi da singole persone o associazioni durante tutto l'arco dell'incontro.

Quella medesima attenzione si è applicata, ha spiegato padre Zollner nel suo intervento, anche nella raccolta dei questionari sul tema degli abusi che sono stati distribuiti a tutte le conferenze episcopali. L'80 per cento dei contatti ha fornito un riscontro e ora tutte le risposte sono state affidate al Centro per la tutela dei minori della Gregoriana che le sta valutando. Saranno preziose per arrivare a un quadro veritiero della situazione nella Chiesa e per pianificare misure di risposta locali e globali.



la Sala stampa Alessandro Giosotti - c'erano l'arcivescovo Charles J. Scicluna, segretario aggiunto della Congregazione per la dottrina della fede e anch'egli membro del comitato; padre Federico Lombardi, presidente della Fondazione Ratzinger, nominato da Francesco moderatore dell'incontro; padre Hans Zollner, presidente del Centro per la protezione dei minori della Pontificia università Gregoriana e referente del comitato organizzativo; suor Bernadette Reis, assistente del direttore *ad interim* Giosotti.

L'ascolto delle vittime, ha sottolineato il cardinale Cupich, è talmente fondamentale per il perseguimento degli obiettivi dell'incontro che il Pontefice ha esplicitamente chiesto ai vescovi partecipanti di prepararsi incontrando nei propri Paesi quanti hanno subito il dramma degli abusi. E

Messa a Santa Marta

Risposte di compromesso a domande scomode

Basta con le nostre risposte di compromesso alle domande scomode di Dio, il quale ci chiede dov'è il nostro fratello che ha fame - non basta dargli un «buono mensa» della Caritas - o che è malato da solo in ospedale, o è in carcere, o non può andare a scuola, o è tossicodipendente. Non si deve scappare dalla «domanda scomoda di Dio» scaricandoci la coscienza e trovando mille scuse generiche, ha affermato Papa Francesco nella messa celebrata lunedì 18 febbraio a Santa Marta. Oltretutto, ha puntualizzato, l'impegno in prima linea della Chiesa nel sociale è voluto dal Signore e non è certo l'attività di «un partito comunista».

«Il brano del libro della Genesi che abbiamo ascoltato nella prima lettura - ha fatto subito notare Francesco riferendosi al passo liturgico dell'Antico testamento (4, 1-15,25) - fa parte di quel genere letterario che si ripete tante volte nella Bibbia: possiamo chiamarlo "domande scomode e risposte di compromesso"».

In effetti, ha affermato il Pontefice, «è proprio una domanda imbarazzante, quella rivolta da Dio a Caino: "Dov'è tuo fratello?". E «la risposta è una risposta, in questo caso un po' di compromesso, ma anche una risposta per difendersi: ma cosa c'entro io, nella vita di mio fratello? Forse sono io il suo custode? Io me ne lavo le mani. Così Caino cerca di fuggire lo sguardo di Dio».

Il Papa ha ricordato che «Gesù ha fatto tante volte queste domande scomode a Pietro, per esempio: "Mi ami?", tre volte. Alla fine Pietro non sapeva cosa più rispondere». Oppure «ai discepoli: "La gente cosa dice di me?". E loro dicono "che sei un profeta, il Battista" - "Ma voi, cosa dite?". Sicuramente è una domanda imbarazzante».

«Ecco, dunque, che «Dio a Caino» fa questa domanda: «Dov'è tuo fratello?». «È davvero - ha affermato Francesco - questa è una domanda scomoda: meglio non farla». Del resto, «noi conosciamo tante risposte: è la sua vita, io la rispetto, me ne lavo le mani, io non mi immischio nella vita altrui, ognuno è libero di scegliere la propria strada». E «così -

ha fatto presente il Pontefice - nella vita di tutti i giorni a queste domande scomode del Signore rispondiamo un po' con principi generici che non dicono niente ma dicono tutto, tutto quello che c'è nel cuore».

«Vorrei prendere adesso questa domanda applicandola a noi» ha rilanciato il Papa. «Il Signore - ha detto - oggi a ognuno di noi fa questa domanda: "Dov'è tuo fratello?". E «forse qualcuno che è un po' distratto può dire: "È a casa, con sua moglie?". No, no, "dov'è tuo fratello?". In lui, ha insistito Francesco, si identifica «l'affamato, l'ammalato, il carcerato, il perseguitato per la giustizia: "Dov'è tuo fratello?" - "Non lo so" - "Ma tuo fratello è affamato?" - "Sì, sì, sicuramente è a pranzo nella Caritas della parrocchia, sì, sicuramente gli daranno da mangiare". Così «con questa risposta di compromesso - ha commentato - salvo la pelle».

E ancora: «dov'è l'altro tuo fratello, l'ammalato? - "Sicuro che è in ospedale!" - "Ma non c'è posto in ospedale! E ha le medicine?" - "Ma è una cosa sua, io non posso immischiarmi nella vita altrui, avrà dei parenti che gli danno le medicine". E me ne lavo le mani».

Di più: «Dov'è tuo fratello, il carcerato?» - «Ah, sta pagando quello che si merita. L'ha fatta grossa, che la paghi. Noi siamo stanchi di tanti delinquenti per strada: paghi!».

«Magari, mai tu senti questa risposta detta a te dalla bocca del Signore», ha affermato il Pontefice, che ha insistito: «Dov'è tuo fratello? Dov'è tuo fratello sfruttato, quello che lavora in nero, nove mesi l'anno per riprendere, dopo tre mesi, un altro anno? E così non c'è sicurezza, non c'è vacanza? - "Eh, oggi non c'è lavoro e uno prende quello che può". Ma questa è «un'altra risposta di compromesso».

«Vorrei anche che adesso - ha suggerito Francesco - ognuno di noi prendesse questa parola del Signore come se fosse rivolta a ognuno di noi personalmente - il Signore a me domanda: "dov'è tuo fratello?" - e mettere poi il nome dei fratelli che il Signore nomina nel capitolo 25 di Matteo: l'ammalato,

l'affamato, l'assediato, quello che non ha vestiti, quel fratellino piccolino che non può andare a scuola, il drogato, il carcerato». Dov'è ciascuno di loro, ciascuno di questi fratelli?

Il Papa ha proposto anche domande essenziali e dirette, nello stile dell'esame di coscienza: «Dov'è tuo fratello nel tuo cuore? C'è posto per queste persone nel nostro cuore? O noi parliamo, sì, della gente, scarichiamo un po' la coscienza dando un'elemosina, ma che non disturbano troppo, per favore, perché con queste cose sociali della Chiesa finisce che sembri un partito comunista e questo ci fa male. Va bene, ma il Signore lo ha detto: dov'è tuo fratello? Non è il partito, è il Signore».

«Siamo abituati - ha riconosciuto il Pontefice - a dare delle risposte di compromesso, risposte per scappare dal problema, per non vedere il problema, per non toccare il problema». Per questo, ha aggiunto, «oggi ci farà bene ripetere: dov'è mio fratello? Fare la lista di tutti questi che il Signore nomina in Matteo 25. Al contrario, da noi incomincia a farsi una vita oscura: il peccato è accovacciato alla tua porta, dice il Signore a Caino, e quando portiamo questa vita oscura senza prendere in mano quello che il Signore Gesù ci ha insegnato, alla porta c'è il peccato, accovacciato, aspettando per entrare. E distruggerci». Ecco la forza della domanda: «dov'è tuo fratello?».

Ma «c'è un'altra domanda del libro della Genesi dopo il peccato di Adamo» ha fatto presente il Papa. Il Signore chiede: ««Adamo, dove sei?». E Adamo si nasconde di vergogna, di paura. Magari noi sentissimo questa vergogna» ha detto Francesco, suggerendo nuove domande per l'esame di coscienza personale: «Dov'è tuo fratello? Dove sei? In quale momento vivi che non te ne accorgi di queste cose, di queste sofferenze, di questi dolori? Dov'è tuo fratello? Prendilo per mano. Dove sei? Non nasconderti dalla realtà».

In conclusione, il Pontefice ha chiesto di «rispondere apertamente, con lealtà, con gioia anzi, a queste due domande del Signore: «Dov'è tuo fratello? Dove sei?».